Daniela Danna: Murgia, queer e “gravidanza surrogata”

È uscito, postumo, *Dare la vita*, il libro di Michela Murgia che raccoglie le sue riflessioni su maternità, famiglia, leggi, soprattutto in relazione a quella che lei chiama “gravidanza surrogata”, di cui vorrebbe l’introduzione in Italia, a particolari condizioni come la facoltà della donna di tirarsi indietro, che è però proprio quella che la donna cede o vede limitata firmando simili contratti nei paesi dove sono diventati validi.

Murgia non è una pensatrice sistematica. Incorre in gravi contraddizioni: nella prima parte del libro sottoscrive la tesi di Saviano che la ragione della mafia è la famiglia di per sé, salvo poi esaltare la *famiglia queer* nei brani successivi. Se “un sistema organizzato per famiglie non riconosce il bene comune, ma soltanto la protezione delle rispettive appartenenze”, non capisco perché aggiungere l’aggettivo queer dovrebbe cambiare le cose. Scrive di temere i discorsi introdotti da: «Lo dico da madre», e nella frase successiva afferma: “Lo dico da madre d’anima”. Forse si diletta in provocazioni.

Ovviamente condivisibile è, all’inizio di *Dare la vita*, l’analisi sulle carenze del welfare in Italia, e il suo inquadramento come “patriarcato” della società contemporanea (p. 13), di cui però dimentica di nominare la principale ragione d’essere: il dominio maschile sulle donne – cosa che non interessa Judith Butler e il postmodernismo, che Murgia ha in qualche misura abbracciato, secondo cui “donna” deve sparire come parola e come concetto. E se non ubbidisci a questo imperativo, sei “transfobica”.

Il concetto di queer è considerato un allargamento della libertà di essere se stessi, attraverso il rifiuto di quelle che Murgia considera definizioni limitanti del proprio sé, tutte quante un portato della tradizione che denuncia come patriarcale – senza, come detto, nominare il fatto che il patriarcato è la parola usata per denunciare l’oppressione degli uomini sulle donne, a loro vantaggio materiale e spirituale, e senza riflettere sul fatto che “omosessuale” è il termine dell’autonominazione di una categoria repressa dal patriarcato. Non rivendica di essere queer per la sua bisessualità (che ammette ma ritiene non definitoria della sua identità) ma per il rifiuto di definirsi: essere queer significa poter cambiare identità e orientamento sessuale in qualunque momento. È un’idea di libertà, ma non è l’unica. Il movimento gay e lesbico di cui ho fatto parte non avrebbe giudicato positivamente il rifiuto di definirsi. E per me, donna lesbica, la libertà è potermi definire in questo modo e poter vivere la mia vita lesbica senza assedio di organi genitali maschili, riconosciuti come tali o presunti “femminili”: per chi non ha familiarità con questa particolare contorsione postmodernista delle parole che indicano i genitali, vedi alla voce “*ladystick*”, o “pene femminile”. Perché, come il movimento gay e lesbico ha detto almeno fin dagli anni Settanta (per tacere di quello tra Otto e Novecento, soprattutto nella repubblica di Weimar), noi *esistiamo*, non siamo convertibili in eterosessuali, vogliamo essere liberi di essere gay e lesbiche.

Certo, è giusto riconoscere di non sapere cosa si è, va bene anche non dover per forza arrivare a saperlo. Ma alcuni di noi lo sanno: eterosessuale, bisessuale, gay, lesbica. È meglio non saperlo? Per chi sa chi è, l’indeterminatezza non è libertà, ma la vecchia costrizione sociale a fingersi etero, tacere, nascondersi, negarsi che millenni di cristianesimo e di patriarcato ci hanno inflitto.

Murgia è stata una brava scrittrice, una mente creativa, ha avuto la capacità di rendere poeticamente realtà dure, e di usare la sua avvincente scrittura per la denuncia sociale. Ma sulla compravendita di neonati commissionati (CNC), un tema che riguarda la legge, non riesce a inquadrare la questione né a portare argomenti convincenti per la sua introduzione. Il parallelo con l’aborto non tiene. Murgia afferma che siccome è consentito interrompere una gravidanza non voluta, deve essere consentito a maggior ragione il portarla a termine. E la gravidanza surrogata non sarebbe altro che una gravidanza non voluta, come se le cosiddette “portatrici” fossero casualmente rimaste incinte, cosa che avviene piuttosto nelle cliniche con seme di origine controllata dopo mesi di pesanti dosi di ormoni artificiali che facilitano la gravidanza. Ma il seguente punto di Murgia è innegabile: “Entrambe le scelte sono di fatto interruzioni di una relazione biologica praticate unilateralmente dalla donna coinvolta”. Ma portare a termine una gravidanza non voluta è già assolutamente legale, e il rimedio preposto a questa situazione è l’istituto giuridico dell’adozione, nel quale si selezionano e controllano gli aspiranti genitori. Ciò che la legge italiana non consente è l’arbitrio per cui una madre possa decidere di affidare privatamente la creatura non voluta al migliore offerente, o a chicchessia secondo qualunque altro criterio da lei preferito. Cosa che peraltro mina l’istituto giuridico dell’adozione, offrendo la possibilità di avere bambini *à la carte*. Ma per Murgia se si consente che una gravidanza venga interrotta per motivi economici (e qui presenta un’ampia casistica, assolutamente vera), bisogna consentirla per gli stessi motivi di guadagno personale: “Quale sarebbe la ragione per cui si può impedire la nascita di un essere umano perché non si hanno abbastanza soldi, ma non si può ipotizzare una legge che permetta di realizzarla per ottenerli?” – un’argomentazione semplicemente cinica e speciosa. Sarebbe piuttosto come abortire perché si ricevono dei soldi.

La base vera però della sua posizione favorevole è la sua fantasia su una CNC neutrale per le donne, se non addirittura liberatoria – una fantasia ancora diffusa insieme a quella del regolamento perfetto che salva l’autodeterminazione femminile (e quella dei neonati? mai il distacco è “autodeterminato” da loro). È un mercato, scrive, dobbiamo riconoscerlo – come se questo mercato non fosse *creato* dalle leggi, e solo in alcuni paesi. È come avere la badante rumena sfruttata – come se uno sfruttamento ne giustificasse un altro. La donna deve poter decidere in ogni momento di tenere il bambino – come se il contratto che sottoscrive potesse essere altro che non il suo impegno a separarsene. Dobbiamo fare un regolamento giusto, perché altrimenti le persone vanno in India. A parte il fatto che l’India ha cessato l’orrendo sfruttamento da parte degli stranieri nel 2021, un figlio non è un oggetto di contrabbando. Semplicemente non è vero che “Dove una legge manca, le donne lo fanno lo stesso e queste garanzie non le hanno”, cioè “assicurazione, assistenza medica, psicologica e collaterali” largamente illusorie: dove ci sono, esse sono tutte volte a controllarla e persuaderla che quello che sta facendo nascere non è suo figlio, con controlli inutili e vessatori sulla sua “salute”, che le impediscono di trasgredire le istruzioni ricevute in quanto operaia della gravidanza. Il figlio deve poi entrare in Italia con un certificato di nascita legale, che è quello che solo i paesi che hanno introdotto la CNC emettono – e che la UE scandalosamente ora riconosce. Se non si cambiano le leggi per permettere che si commissionino neonati perché siano separati dalle madri e cresciuti da altri, la surrogazione di maternità non può accadere.

Scrive che è stata la richiesta delle femministe di *Se non ora quando* di dichiarare illegale la maternità surrogata a suscitarle sorpresa e disaccordo: “Chiedere che si faccia una legge per impedire la gestazione surrogata non soltanto non ferma lo sfruttamento, ma lo rende privo di limiti”. Ma anche *Se non ora quando* sbagliava: il punto è proprio che se non c’è una legge che ammette questi contratti, la maternità surrogata in un paese non esiste. Qualunque regolamento che abbia le migliori intenzioni, la crea.

Secondo Murgia questi bambini commissionati hanno addirittura il privilegio di essere stati desideratissimi: “unə bambinə natə da gestante surrogata è esattamente uguale allə altrə. Non ha difetti di partenza né privilegi particolari, a meno di non voler considerare un privilegio quello di essere statə desideratissimə”… non però da sua madre! Che sparisce, simbolicamente e per lo più letteralmente. Che privilegio! Siamo sicuri che la separazione non abbia conseguenze psicologiche? Siamo sicuri che la negazione arbitraria del latte materno, e dell’allattamento stesso con la sua corporea relazionalità, non abbia nessuna conseguenza fisica?

È disturbante che ritenga che ai figli, a noi esseri umani, non interessi da dove proveniamo: “nessuna di noi nei secoli dei secoli si è mai sentita in obbligo di rendergliele note [le circostanze del concepimento], ammesso che lə importasse saperlo”. Ammettiamolo, su, che tutti vogliamo sapere da dove veniamo.

Chiama i committenti addirittura “genitori biologici” nel caso i gameti siano loro. La gravidanza, il parto, evidentemente non fanno nemmeno “genitore biologico”. Non la scandalizza “dare un prezzo alla funzione riproduttiva del corpo della donna (il che attiene alla sua libertà di scelta e ai limiti entro i quali la può esercitare)”, come se ai committenti interessasse il processo della gravidanza di per sé, e non ricevere un neonato: è per lui che il prezzo è pagato.

Non so come si possa in buona fede ritenere che la CNC non sia un mercato di bambini. Purtroppo non abbiamo più la possibilità di dibattere con lei, ma Murgia mi invitò a una puntata di Kamasutra sulla CNC. In camerino non scoprì le sue posizioni, poi in trasmissione fece chiaramente capire che approvava questa separazione di madri e figli, con contratti che travestono da dono la compravendita di un neonato, attaccando e interrompendo le mie argomentazioni. Di nuovo in camerino, mi disse che ne avremmo parlato ancora, anche perché le lasciai il mio tomone sull’argomento (*Maternità. Surrogata?* 350 pagine). Non mi cercò mai: aveva trovato la sua strada nell’importare nel nostro arretrato paese i temi più avanguardistici, futuristici, transumanistici della contemporanea modernità, come quando in questo suo lavoro parla di “persone incinte” in omaggio all’identità di genere. E soprattutto come quando rifiuta di chiamare “madre” una donna che ha fatto un figlio per darlo ad altri: “Non è quindi tollerabile oggi in un discorso serio sentir definire ‘maternità’ il processo fisico della sola gravidanza”, che normalmente si conclude con il parto. Come va chiamato allora il dare alla luce un bambino, il dare la vita del titolo del suo libro? E se “per secoli siamo state madri per forza”, la liberazione delle donne non è certo la possibilità di diventarlo per poi rinunciarvi sempre per forza.

Non c’è bisogno di fare un figlio per essere costretta a darlo ad altri per dimostrare che le donne possono anche non essere madri. Siamo già tante a non essere madri per scelta. E una donna, nel nostro mondo materiale e non nelle fantasie postmoderniste con le loro distorsioni delle parole dal significato più consolidato e più necessario, diventa madre esattamente quando partorisce, al momento in cui, nella realtà della CNC, deve abbandonare il suo neonato. Non ha questo dei diritti, come dicono le Convenzioni sui diritti dell’infanzia, *in primis* quello di restare vicino a sua madre, di essere da lei accudito? La donna che l’ha partorito, intendo con “madre”: le altre madri vengono dopo. Se nessuna diventa madre col corpo non possono esserci madri d’anima, adottive, sociali, committenti etc.

Scrive ancora Murgia: “La cosiddetta gestazione per altrə (formula comunemente abbreviata in GPA) evoca problemi politici, religiosi, economici e morali alla radice di ciò che significa essere donne osando immaginarsi fuori dalla maternità biologica”. No, non si tratta di questo. Si tratta di un mercato di neonati commissionati introdotto dalla legge, in cui le donne perdono la capacità legale di riconoscere i propri figli, forzate dal contratto ad abbandonarli anche quando non vogliono più farlo, e i neonati perdono il diritto umano di essere cresciuti dalla propria famiglia, cioè dalla propria madre. Perciò non è possibile, come Murgia e altre sognatrici pensano, una forma di surrogazione in cui questo diritto appartenga alla donna. Se lo avesse chiesto a Famiglie Arcobaleno, le avrebbero risposto di no, non può esistere, non è quello che vogliamo. Questo è il problema con i padri gay: sono loro in prima linea nel volere introdurre questo istituto legale anche nel nostro paese benché, secondo la stima di Murgia, siano meno di un terzo di chi fa fare bambini all’estero. Non li contrabbandano dalle isole dei pirati, ma da quei paesi dove l’istituto giuridico esiste, e se la madre è stata pagata, suo figlio diventa legalmente figlio di chi per lui o lei ha pagato.